

Vladimir Zabughin Un umanista tra Est e Ovest

MARCO RONCALLI

Fra i pensatori russi del primo '900, Vladimir Zabughin è uno dei più poliedrici. Forse, quello che più di altri ha assimilato la cultura e la lingua del nostro Paese, qui passando anche dall'ortodossia al cattolicesimo di rito orientale. In Italia era arrivato nel 1903, dopo gli studi classici e di musica in patria, approdando a Roma da San Pietroburgo, ventitreenne, con una borsa dell'Accademia imperiale delle scienze, per studiare i contatti fra la tradizione slava e l'umanesimo europeo. Presto si sarebbe rivelato capace di soste feconde nelle "suture" fra cultura d'Oriente e d'Occidente, pronto a calarsi negli abissi del sapere come a scalare le vette dei monti, che l'avrebbero visto precipitare in un crepaccio alpino in Alto Adige, il 13 settembre '23 e morire il giorno dopo, a soli 43 anni, confortato dai sacramenti. Una fine improvvisa per uno studioso che, di fatto, lasciava ai posteri il compito di interpretare molti testi su temi disparati, scritti in un italiano vivace, dove il metodo scientifico viene fuso con i valori spirituali, tra pensiero cristiano latino e slavo, dove approcci geniali si alternano ad accostamenti audaci, in una Weltanschauung che ha al centro l'esperienza del sacro. Nel ventennio precedente – durante il quale era tornato a San Pietroburgo nel '17 per una missione diplomatica, trovandosi testimone dell'assalto al Palazzo d'Inverno e dell'arrivo al potere di Lenin – Zabughin aveva composto infatti lavori rilevanti su Pomponio Leto, Virgilio, l'oltretomba dantesco, l'esegesi cristiana del Rinascimento (poco convincente per Croce come per Gramsci). Aveva dialogato con le avanguardie musicali, Stravinskij, Busoni, Respighi, Skrjabin. Si era lasciato affascinare dai *Balletti russi* di Sergej Djagilev. E al contempo aveva fatto altro. Era andato alla ricerca di manoscritti musicali bizantini e indagato i più riposti angoli del culto ortodosso russo, anticipando la ricognizione semiotica uspenskijana. E, ben prima che si rivelassero casi letterari aveva scritto di Dostoevskij, Solov'ev, Florenskij,

Filologo,
musicologo,
filosofo,
letterato...
Un grande
intellettuale
che vale
la pena
di riscoprire:
una biografia
di Giovanardi

Bulgakov... O dell'indole mistica di monaci greci paragonata a quella di spiriti religiosi italiani (e basta qui il rimando all'apparentamento fra Massimo il Greco e Girolamo Savonarola). Insomma filologo, musicologo, filosofo e letterato, conoscitore della teologia e della

liturgia orientale, studioso d'iconologia, e osservatore del suo tempo. A questo intellettuale che, solo di recente, è tornato a godere di rinnovata attenzione, all'ermeneutica delle differenti forme del suo pensiero, ai percorsi inusuali delle espressioni della sua spiritualità, Alessandro Giovanardi, docente di Arte sacra e di iconografia e iconologia all'Istituto superiore di Scienze religiose di Rimini, dedica ora il profilo *Pensare il confine. Vladimiro Zabughin tra Oriente e Occidente* (prefazione di Daniela Rizzi, Edizioni di Storia e Letteratura, pagine XII+276, euro 22,80. Il volume sarà presentato domani alle 20.00 a Rimini, nella Darsena della Marina, da Flavio Cuniberto e Cesare Trevisani). Si tratta di pagine che ne presentano l'opera sul liminare di due mondi al suo tempo assai più distanti di oggi, che scavano nella concezione della vita sottesa, ma pure mostrano la ricezione di questo autore nel milieu accademico europeo. Il saggio mette in luce il ruolo di precursore di Zabughin in differenti discipline, ben evidenziando il suo contributo nel presentare in Italia protagonisti della cultura russa, e configurandone – nel recupero di scritti significativi – un'ideale antologia. Così, «sulle tracce di un pensiero dimenticato», ecco – oltre a nomi già citati – quelli di Apollon Nikolaevic Majkov, Vasilij Vasil'evic Ròzanov, Dmitrij Sergeevic Merežkovskij; Lobacevskij, Nikolaj Ivanovic Lobacevskij, Ivan Ivanovic Glivenko, Vladimir Eduardovic Krusmann, Petr Michailovic Bicilli. Infine viene qui proposta in appendice un'inedita conferenza su Zabughin tenuta nel 1980 nell'Accademia d'Arcadia, da Augusto Campana, suo successore sulla cattedra di letteratura umanistica alla Sapienza, cui si deve – tra l'altro – la voce su Zabughin apparsa nel 1990 sull'*Enciclopedia Virgiliana*, ovvero il primo saggio monografico dedicato al pietroburchese i cui «stessi limiti ed errori di studioso, stimolavano interrogativi sulla sua personalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGORA

cultura
religioni
scienza
tecnologia
tempo libero
spettacoli
sport

Requiem, la danza diventa preghiera 22

Gli ottant'anni di Riccardo Muti 22

Disney porta a Giffoni l'avventura 22

"Circolo degli anelli", un modello 23

MARINO FRESCHI

Dopo il successo della *Moglie del rabbino*, la Giuntina propone un nuovo testo, *Fedeltà e tradimento* (pagine 220, euro 18,00), dello scrittore ebreo Chaim Grade (1910-1982), nato a Vilnius in Lituania da una madre profondamente ortodossa, ma di una ortodossia diversa da quella che conosciamo dai romanzi e racconti di Singer o da fortunate serie televisive (si pensi a *Shtisel* e *Unorthodox*), dove gli ortodossi sono ebrei polacchi e/o chassidim. Qui siamo confrontati con l'altra versione dell'ebraismo ortodosso, quello lituano. Insomma per intenderci niente barbe fluenti e caftani, ma la concezione del mondo resta intatta, dura, affascinante e inquietante. Il libro è composto da due racconti, splendidamente tradotti dallo yiddish da Anna Linda Callow.

Il primo, *Il giuramento*, ci inserisce nell'universo, ormai al tramonto, ma ancora resistente, della comunità ortodossa lituana. Il padre, un ricco commerciante ortodosso pretende sul letto di morte dai suoi figli del secondo matrimonio, che aveva avviato a una educazione "laica", moderna, un tremendo giuramento, che dà tensione e spessore al racconto: Gavriel deve abbandonare la facoltà di agraria, di cui si

LETTERATURA

I duelli rabbinici di Chaim Grade

In "Fedeltà e tradimento" l'autore yiddish mostra un altro volto dell'ortodossia ebraica del Novecento: non quella chassidim rievocata da Singer (e rilanciata anche da fortunate serie tv come "Shtisel" o "Unorthodox"), bensì quella di matrice lituana. Non si può tornare indietro, ma si può estrarre dalla tradizione millenaria un grande insegnamento



Lo scrittore Chaim Grade, nato a Vilnius nel 1910 e morto a New York nel 1982

è appassionato, per studiare la torà con un rabbino ortodosso, mentre la ragazza, legata con un giovane assimilato, deve fidanzarsi con un talmudista. Un terremoto esistenziale e intellettuale: la madre Bat Sheva alla morte dell'anziano marito, da lei amato e rispettato, tenta di convincere i figli a seguire le ultime volontà del padre e il racconto prosegue con le sofferenze dei giovani posti d'improvviso di fronte a una scelta di vita che non condividono. Il racconto approfondisce le reazioni emotive di Gavriel che, pur essendo molto dotato e aiutato da una straordinaria memoria anche visiva, non prova alcun interesse a seguire l'insegnamento del rabbino scelto dal padre. Si tratta di un uomo, povero, dimesso, dedito completamente allo studio della tradizione, che trascura il modesto negozietto per non lasciarsi distrarre dallo studio che per gli ebrei – a differenza della tradizione cristiana – rappresenta il pilastro della via. La concentrazione rafforza il pensiero che così si ravviva: questo è il presupposto per la vera fede e per il radiato sentimento di pietà per contemplare i 613 comandamenti previsti dalla Torà e dagli altri numerosi scritti che formano un immenso corpus di testi su

cui passare tutta la vita. Proprio ciò che Gavriel non vuol fare e lentamente "marina" le lezioni dello scontro rabbino per andare da un ricco coltivatore a imparare la pratica agricola. Ancora più pericolosa è la via imboccata dalla ragazza che alla fine scopre che il fidanzato è diventato un comunista: siamo negli anni a ridosso della Grande Guerra con il trionfo dei bolscevichi in Russia con il loro grande sogno utopico, sognato da tanti ebrei assimilati come Lev Davidovic Bronštejn, noto come Lev Trotckij. Arrestato durante una manifestazione, il giovane, grazie all'intervento della ricca famiglia, viene rilasciato a condizione di lasciare il paese per Parigi. Prima della partenza i fidanzati si sposano e raggiungono i circoli comunisti parigini. Intanto Gavriel, abbandonato il rabbino Avraham Abba, impostogli dal padre, realizza il suo piccolo sogno di diventare agronomo nella fattoria dello zio, di cui sposa senza amore la figlia. A questo punto, un coup-de-théâtre: il rabbino dopo una lunga riflessione decide di sposarsi e Bat Sheva scopre che in fondo tutto questo corrisponde alla profonda volontà del saggio marito prima di morire che con il suo giuramento, impossibile da

seguire dai figli, avvicinava la moglie al dotto rabbino. Insomma un happy end che allora era ancora possibile. Tutt'altra atmosfera è quella che circola nel racconto *La mia contesa con Hersh Rassejner*. Il titolo yiddish è più esplicito *Mayn krig mit H. R.*: La mia guerra con H. R. Un testo strano e avvincente: nel giro di più di un decennio due studenti della *yeshiva* in un villaggio lituano s'incontrano per "guerreggiare" duramente: Hersh Rassejner è ultraortodosso e Chaim Vilner (che raffigura l'autore) è un assimilato, che addirittura scrive poesie, insomma uno scrittore, un letterato, un intellettuale proprio come *goy*, un "gentile". La "contesa" si sviluppa a colpi di argomenti forti, specie quando la tensione sale nell'ultimo incontro dopo le tremende esperienze di Hersh nel Lager, dove non ha perso la fede nell'Eterno e dove a rischio della vita ha salvato sia un suo allievo destinato alla camera a gas sia un esemplare della Torà. La ragione pare essere dalla parte di Chaim Vilner perché proprio l'olocausto prova la incommensurabile, impercettibile lontananza dell'Eterno dalle sorti del popolo eletto e dell'intera umanità. Il duello, immerso nello scontro tra tradizione rabbinica e illumi-

nismo ebraico, ricorda la contesa manniana tra Naphta e Settembrini della *Montagna Magica*. Certo, Chaim ha ragione: come si può essere così chiusi e insensibili di fronte all'implacabilità della storia. Eppure, le severe argomentazioni dell'ortodosso hanno un fascino profondo, commovente che tocca l'anima che, smarrita nella modernità, non ascolta più la voce della tradizione. Non si può tornare indietro, ma si può estrarre dalla tradizione millenaria il grande insegnamento del pensiero che pensa l'Eterno, che diventa vivente pensando all'Eterno. I due contendenti si lasciano da amici, da fratelli di una stessa avventura spirituale che ci insegna quanto il confrontarsi su temi religiosi resuscita la vita della letteratura: «Chissà se ci incroceremo ancora. Magari potremmo entrambi meritare di incontrarci una volta di più per vedere a che punto siamo. E magari potessi, quel giorno, essere tanto ebreo quanto lo sono oggi. Reb Hersh, scambiamoci un bacio...». L'unico happy end possibile di un "krig" dolcemente spirituale che fa sorgere l'intrigante domanda se i due contendenti non siano una stessa persona, come Faust e Mefisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



In edicola con Avenire

TERRA AMATA

Affinati / Arslan / Camon / La Cecla / Oldani / Ronchi